



la Bussola

MAURIZIO LEIGHEB

AMAZZONIA SEGRETA

I FIGLI DELLA FORESTA



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-012-5

PRIMA EDIZIONE
ROMA XXX MARZO 2022

Tutti gli esseri umani sono nati liberi e uguali in dignità e diritti.

BARTOLOMÉ DE LAS CASAS

On n'a jamais découvert l'Amérique, on l'a niée

ROGER RENAUD

INDICE

- 9 *Introduzione*
- 11 Capitolo I
 Gli Indios all'epoca della conquista. Storia di un genocidio
- 19 Capitolo II
 Le popolazioni indigene brasiliane oggi
- 23 Capitolo III
 Diversità linguistica, ambiente e vita economica, sapere indigeno, organizzazione
 sociale e sfera sovrumana
- 47 Capitolo IV
 L'indio nella storia del Brasile e del mondo
- 49 Capitolo V
 Indios e missionari. Quattro secoli di catechesi
- 55 Capitolo VI
 La politica indigenista. Da Candido Mariano da Silva Rondon a Sydney Ferreira
 Possuelo. Il Servizio di Protezione agli Indios (SPI) e la Fondazione Nazionale
 dell'Indio (FUNAI)
- 73 Capitolo VII
 L'ultimo capitolo della conquista. Le terre indigene e i grandi progetti di sviluppo
 economico
- 77 Capitolo VIII
 Dal rischio di estinzione all'autodeterminazione. Gli Indios, da oggetti di studio
 a soggetti della storia

Documenti

- 81 Culture amerindie superstiti

- 95 Yanomami
- 109 Zo'è. Indios Tupi del Rio Cuminapanéma
- 123 Matis. Gli “uomini–giaguaro”
- 139 Korùbo. La resa dei terribili *caceteiros*
- 147 Aràra del Rio Iriù
- 155 Parakanà
- 163 Kayapò
- 179 Indios dell'alto Rio Xingù
- 197 Panarà. Gli “Indios giganti”
- 203 Kadiwéu. Gli Indios cavalieri
- 217 La sfida del futuro
- 219 *Bibliografia*

INTRODUZIONE

Questo libro è frutto di una frequentazione degli Indios dell'Amazzonia durata più di trent'anni, nel corso di complessivi 17 viaggi e spedizioni, durante l'ultimo capitolo della sua conquista, con tutte le conseguenze negative che ha avuto e sta ancora avendo sull'ambiente e sulle etnie e culture indigene. Vuol essere una testimonianza, in informazioni e immagini, che si aggiunge a tante altre che hanno fatto il loro tempo, ma soprattutto un omaggio alle meravigliose popolazioni che ho avvicinato e documentato con l'aiuto di tutti coloro, *sertanistas*, studiosi, vari collaboratori e militanti che si battono in difesa dei loro diritti e della loro sopravvivenza e per salvare la ricchezza del loro patrimonio culturale, talvolta ancora sconosciuto, che è parte integrante della civiltà umana.

A loro va il mio sincero e commosso ringraziamento.

CAPITOLO I

GLI INDIOS ALL'EPOCA DELLA CONQUISTA

STORIA DI UN GENOCIDIO

La conquista del Nuovo Mondo da parte degli Europei, come testimonia l'ampia e sconvolgente letteratura esistente sull'argomento, ha provocato il genocidio degli Indios. I conquistatori, a iniziare da Pizarro in Perù e da Cortez in Messico, non esitarono a ricorrere all'omicidio e alla tortura, giustificati dallo "stato di guerra", per aver ragione dei nativi e occupare le loro terre per cercarvi oro e altre ricchezze. Lo sterminio degli indigeni diventò un motivo di orgoglio e di vanto e le stragi si moltiplicarono. Secondo le testimonianze storiche, nel 1664 Pedro da Costa Favella incendiava 300 villaggi, uccidendo 800 Indios. Nello stesso periodo il capitano Bento Maciel Parente trucidava 1500 Tapajos in un solo giorno. Nel 1729 Belchior Bento de Morais si vantava, davanti al governatore di Belem, di aver ucciso 20800 indigeni. Circa quarant'anni dopo Tristão da Cunha, su richiesta del marchese di Pombal, governatore del Goiás, convinse gli Xavante a trasferirsi nella capitale dello Stato. Consumate in breve tempo le risorse messe a loro disposizione e divenuti ospiti imbarazzanti, furono in gran parte sterminati dalle truppe portoghesi. Quelli che riuscirono a fuggire si guadagnarono la fama di *Indios bravos*, cioè "selvaggi irriducibili e sanguinari", che si è tramandata sino ai nostri giorni, definizione che giustificava le drastiche misure che si era costretti a prendere nei loro riguardi: poiché i Bianchi avevano diviso gli Indios in buoni e cattivi, spettava loro intervenire in difesa dei primi. Nel secolo XVI si levava la voce del vescovo Bartolomé de Las Casas (1474–1566), che, nella sua famosa *Brevissima relacion de la destruccion de la Indias Occidentales*, denunciava gli orrori delle innumerevoli violenze e distruzioni di cui fu testimone oculare per quarant'anni. Gli Spagnoli dapprima battezzavano gli indigeni, quindi li riducevano in schiavitù e li traducevano in catene, uomini, donne e bambini, nei campi e nelle miniere. Scrive Las Casas:

Da quarant'anni non hanno fatto altro, e oggi ancora non fanno che dilaniarli, strangolarli, straziarli, torturarli e distruggerli con infiniti tormenti, tanto nuovi quanto rari, tali che nessuno mai prima d'ora vide, udì o lesse l'eguale, con la maggior crudeltà del mondo. A tal punto spinsero le cose che oggi giorno dei tre di più milioni di uomini che a suo tempo avevo visto con questi occhi ad Hispaniola (nelle Antille) non rimangono che duecento indigeni. Possiamo dunque stabilire come fatto certo e veritiero che nei sopradetti quarant'anni, a causa del summenzionato comportamento tirannico e diabolico dei Bianchi, più di dodici milioni di uomini, donne e bambini furono condotti al macello nella guisa più disumana e raccapricciante... Essi gareggiavano a vicenda per vedere chi di essi fosse capace di tagliare a metà un uomo con un colpo di spada, decapitarlo con la picca o strappargli le interiora dal ventre.

Le creature appena nate venivano strappate per i piedi al seno della madre e scagliate contro le rocce a sfracellarsi il capo...

Eressero anche enormi forche, alle quali appendevano gli Indiani a tredici per volta, quindi vi ammucchiavano sotto legna e fuoco e li bruciavano vivi... Un giorno gli Indiani ci vennero incontro portando viveri e altri doni...ma d'improvviso un demonio si impadronì dei cristiani, cosicché alla mia presenza, senza la minima causa o provocazione, uccisero più di tremila uomini, donne e bambini che erano seduti a terra intorno a noi...Tra l'altro, impiccarono tutti insieme più di duecento Indiani, soltanto per evitare loro le atrocità di un solo spagnolo, a me ben noto, che era il più malvagio tra tutti gli altri barbari.

(Si trattava di Roderigue Albuquerque). Oltre al genocidio deliberato, uno sterminio più insidioso e sistematico fu causato dal lavoro forzato al quale gli invasori sottoponevano gli indigeni senza preoccuparsi della loro resistenza fisica, scambiata spesso per pigrizia. Riuniti nelle *encomiendas*, villaggi o gruppi di villaggi con i loro abitanti, venivano sfruttati e uccisi dagli *encomenderos*, abusando della loro capacità di lavoro sino all'annientamento. Per sottrarre gli indigeni a una schiavitù criminale e mettere fine al genocidio, il vescovo Las Casas propose un progetto di società in cui essi avrebbero potuto partecipare ai benefici delle imprese, rimanendo a vivere nei propri villaggi e servendo gli Spagnoli stanziati in varie località. Ma questo progetto umanitario non fu mai realizzato. Tra il 1563 e il 1564 nei territori vicini alla capitale alcune epidemie di vaiolo e di febbri maligne fecero morire oltre 70.000 Tupinambà e in 40 anni di dominazione portoghese 400 villaggi tupi furono dati alle fiamme.

Per sfuggire alle persecuzioni dei conquistatori, molti Indios si rifugiarono nell'interno delle foreste amazzoniche o in regioni isolate e impervie, dove per circa tre secoli, protetti dalle insidie della natura selvaggia, dalla malaria e dalla febbre gialla, riuscirono a sopravvivere. Alla fine del XIX secolo però la scoperta del lattice dell'*Hevea brasiliensis*, con cui fabbricare la gomma, ebbe inizio un altro periodo di sfruttamento e sopraffazioni. Nel 1872 nel nord della Bolivia i fratelli Nicolas e Gregorio Suarez decisero di aprire delle piantagioni e, per sbarazzarsi degli indigeni dell'Acre, la regione amazzonica confinante, posero dei recipienti contenenti alcol avvelenato lungo il corso dei fiumi. Per vendicarsi, gli Indios Caripuna fecero prigioniero e decapitarono Gregorio Suarez e, a sua volta, suo fratello Nicolas, sterminò i Caripuna. Agli inizi del '900, nella regione peruviana dell'Ucayali, servendosi delle carte tracciate dai missionari francescani, che avevano avvicinato e pacificato alcuni gruppi indigeni, numerosi avventurieri e trafficanti alla ricerca del caucciù resero schiavi i Shipibo, costringendoli ad andare nella foresta a raccogliere il lattice. Quando si rifiutavano di lavorare, mandavano dei battitori a sorprendere e uccidere nei loro villaggi donne e bambini, deportando gli uomini validi per i lavori forzati nella foresta. Anche al confine tra il Perù e la Colombia, gli Indios del Putumayo venivano sfruttati in modo disumano. In un articolo del 1907, apparso sulla "Gazzetta di Manaus", la Peruvian Amazon Rubber Company veniva accusata di adottare un abietto sistema di sfruttamento degli indigeni che infliggeva torture a uomini, donne e bambini nei centri di raccolta del caucciù e causava il loro progressivo sterminio. Gli Indios venivano reclutati illudendoli con promesse o strappandoli con la forza ai loro villaggi e radunati in centri lavorativi, che erano dei veri e propri fortificati. Da quel momento erano condannati a produrre sempre di più sino allo sfinimento e alla morte. Quando la quantità di lattice raccolta era ritenuta insufficiente, i raccoglitori venivano frustati con uno staffile di pelle di tapiro grosso come un pollice, che, a ogni colpo, lasciava un terribile sfregio sul corpo, il "marchio di Arana", così chiamato dal nome del padrone della compagnia Julio Arana. Lungo il Rio Putumayo i raccoglitori di caucciù uccisero 40.000 Indios e nel dipartimento di Madre de Dios (Perù) l'avventuriero e barone della gomma Car-

los Fitzcarrald (la cui vita ha ispirato il famoso film di Werner Herzog) ne massacrò diverse migliaia che si rifiutavano di lavorare. Gli Witoto erano costretti a lavorare per sedici ore al giorno e come paga ricevevano un unico pasto al giorno, una ciotola di farina di manioca e una scatola di sardine da dividere in quattro. Dovevano trasportare per chilometri le balle di caucciù, pesanti una quarantina di chilogrammi ciascuna, fustigati dai sorveglianti se sostavano o rimanevano indietro. Walter Hardenburg, inviato di una compagnia britannica della gomma, vide una moltitudine di indigeni agonizzanti per lo sfinimento e la febbre lasciati morire e imputridire dove erano caduti. I sorveglianti dei centri di raccolta erano ex-galeotti e individui spietati che, prima di essere assunti, dovevano sostenere un addestramento basato sulla caccia agli Indios nella foresta. Meno di un secolo dopo la conquista, la popolazione indigena del Perù si era ridotta dell'80%. Gli indigeni erano considerati delle bestie, contro le quali era consentito ogni atto di violenza e sadismo. Il capo di Abisinia un giorno ordinò di radunare i bambini, di ucciderli e di farli a pezzi per nutrire i suoi cani da guardia. A Matanzas un'india venne avvolta in un tappeto impregnato di petrolio e bruciata viva. A Ultimo Retiro un capo e i suoi aiutanti bendarono gli occhi ad alcune ragazze indigene e si divertirono a sparare loro con la carabina. Il capo di questo centro, José Fonseca, era considerato il più grande abbattitore di Indios del Putumayo. Un giorno fece radunare centinaia di Chontadura, Ochana e Utiguene, uomini, donne e bambini, e poi diede il segnale di aprire il fuoco contro di loro: 150 indigeni inermi caddero sotto il tiro incrociato dei fucili. Nel 1906, il giorno di Pasqua, vide alcuni Indios Aifuga avvicinarsi a dei pozzi per chiedere dell'acqua e cominciò a sparare, dicendo che quello era il suo modo di festeggiare la Pasqua: un uomo e una ragazza di quindici anni vennero assassinati. Quando ordinava una spedizione punitiva, pretendeva che i suoi killer gli riportassero la testa delle vittime avvolte in una foglia di banano. Armando Normand, un ventiduenne alcolizzato ai suoi ordini, sottoponeva a 50 colpi di frusta chi era sospettato d'aver rubato un po' di cibo e si divertiva a organizzare gare di tiro che consistevano nel far saltare il naso, un orecchio, un dito, il pene o un testicolo a un indio usato come bersaglio. Le parole d'ordine dei signori del caucciù erano: "Uccidi il padre e prenditi le figlie". Le giovani indigene venivano rapite e portate a marcire nei postriboli dei centri di sfruttamento. Non di rado il capofamiglia veniva imprigionato in una gabbia, dove doveva assistere alla brutalizzazione della moglie e delle figlie. Fin dal 1907 C.R. Enoc aveva cercato di informare l'opinione pubblica inglese e americana sugli orrori e gli abusi degli Europei sulle popolazioni indigene, la schiavitù e il commercio di uomini, donne e bambini sul mercato di Iquitos, finché il governo britannico incaricò il proprio console generale a Rio de Janeiro di compiere un'inchiesta nella regione del Putumayo. Il *Rapporto Casement* accertò che in cinque anni la popolazione indigena locale si era ridotta da 50.000 a 8000 anime. Degli Indios Witoto oggi in Colombia sopravvivono solo circa un migliaio di persone. La rivelazione delle atrocità commesse avvenne nel 1911 in seguito al viaggio di Perchins e Hardenburg, che subirono anch'essi maltrattamenti da parte di coloro che lavoravano per la famigerata "casa Arana". Agli inizi degli anni '70, Mireille Guyot ha rivelato altre atrocità raccontate da un indio Bora O'ioi che viveva lungo un affluente del Putumayo. La nonna del giovane, dopo aver perso il padre, la madre, gli zii paterni, due fratelli, la sorella, i suoi quattro figli e una delle tre figlie uccisi dagli uomini della "casa Arana", riuscì a rifugiarsi in un convitto cappuccino dell'Amazzonia colombiana. Il suo racconto coincide in molti punti con la denuncia di Hardenburg e il rapporto Casement, ma le violenze non cessarono perché il governo peruviano non era in grado di far rispettare la legge in quel territorio di difficile accesso.

Terminato il boom della gomma, gli Indios divennero vittime di quanti erano e sono ancora interessati a invadere le loro terre per sfruttarne le risorse: coltivatori, allevatori di bestiame, cercatori d'oro e diamanti e dei progetti di sviluppo economico che avrebbero devastato in modo irreversibile l'ambiente e causato l'estinzione di numerose popolazioni indigene. I coltivatori uccidevano gli indigeni per spingersi verso l'interno ed estendere le loro piantagioni. Gli allevatori facevano altrettanto per proteggere il loro bestiame, poiché, a causa della scarsità di selvaggina, decimata dai Bianchi, talvolta gli Indios uccidevano gli animali al pascolo. I *garimpeiros*, cercatori d'oro e diamanti, occupavano le sponde dei fiumi sparando sui malcapitati che incontravano. A questi nemici degli Indios si aggiungeva un nuovo flagello rappresentato dai *grilheiros*, i trafficanti di terreni, che contestavano ai nativi la proprietà delle terre, loro riconosciute dal Servizio di Protezione agli Indios (SPI, delle cui vicende si parlerà più avanti), e le mettevano in vendita, proponendo agli acquirenti due prezzi distinti: uno per i terreni abitati dagli Indios, l'altro per quelli "ripuliti". Per "ripulire" i terreni, prima li sorvolavano con un piccolo aereo da turismo, per localizzare i villaggi indigeni, e poi organizzavano una spedizione con una cinquantina di uomini specializzati in questo tipo di "lavoro". I villaggi venivano accerchiati di sorpresa e gli abitanti sterminati con pistole mitragliatrici fornite sottobanco dall'esercito. Il SPI, creato nel 1910 dal benemerito generale Rondon, era riuscito a far assegnare alcuni territori alle popolazioni indigene che aveva pacificato. Nel 1938 il principale insediamento Krahò fu accerchiato dagli uomini alle dipendenze di due importanti allevatori, che ammazzarono 60 membri della tribù, donne e bambini. Rondon, informato dell'eccidio, riuscì a far intervenire l'esercito, che catturò i responsabili, anche se al processo che ne seguì essi vennero condannati a una pena irrisoria. Dal 1940, con la sostituzione del generale e dei più integerrimi e attivi funzionari del SPI, sfruttatori e avventurieri di ogni genere ripresero a perseguitare e uccidere gli Indios. Nel 1944 i *seringueiros* tesero un'imboscata ai Kukraimoro del Rio Xingù, uccidendone nove. I rimanenti riuscirono a rifugiarsi nella foresta. Dopo la loro pacificazione, i 117 sopravvissuti vennero trasferiti in un'isola fluviale con insufficienti risorse agricole e venatorie. Nel giro di un anno, metà della popolazione morì per le malattie introdotte dai Neo-brasiliani. Nel 1948, durante una spedizione tra gli Urubù del Maranhão, l'esploratore François-Xavier Beghin venne a sapere che quegli Indios attaccavano spesso i "civilizzati", i quali un giorno, per vendicarsi, lanciarono su di loro delle bombe da un aereo. La decimazione degli Urubù proseguì per una epidemia di morbillo, che, come altre malattie esantematiche, aveva esiti letali tra le popolazioni indigene, prive di difese immunitarie. Nel 1949 un'india Kayapò riferì all'esploratore francese che qualche anno prima un aereo aveva lasciato cadere su un villaggio del medio Xingù una grande palla, che aveva ucciso tutti gli abitanti e incendiato le loro abitazioni, notizia poi confermata da alcuni cercatori di caucciù. Nel 1951, arrivato in territorio boliviano, alla confluenza del Rio Branco col Rio S. Martin, Beghin fu informato dell'esistenza di una tribù "selvaggia" insediata presso il lago Jora. Raggiunta la località con l'aiuto di alcuni cacciatori di caimani, trovò incisa su un palo di sostegno di una capanna la testimonianza del passaggio degli uomini del Movimento Rivoluzionario Boliviano, datata 15 dicembre 1949. Un'indigena presente, additandogli le capanne deserte, gli disse: –Morti. Sono tutti morti!– In Brasile vari etnologi impegnati nella ricerca sul campo hanno denunciato le violenze e atrocità all'ordine del giorno da parte di privati, *bandoleiros*, *seringueiros*, raccoglitori di noci del Parà e autorità governative. Nel 1952 nel bacino del Tocantins è iniziato lo sterminio dei Suruù da parte di imprese economiche alla ricerca delle risorse naturali da sfruttare. Gli

Akùawa–Asurini e i Parakanà hanno dovuto subire stragi organizzate dal personale della “ferrovia Tocantins”. L'etnologo brasiliano Roberto da Matta ha denunciato il quasi totale sterminio dei Gaviões per ordine del prefetto del municipio di Marabà, poiché essi impedivano l'accesso nel loro territorio ai raccoglitori di noci del Parà. Nel 1955 una serie di epidemie colpì vari gruppi di Indios Kayapò, lasciati morire senza prestare loro alcun soccorso. Nel 1959 la più importante industria della gomma dell'alto Tapajos ha organizzato una spedizione punitiva contro un gruppo di questi Indios accusati di aver rubato un po' di farina e alcuni oggetti di nessun valore in un accampamento abbandonato, e ne ha trucidati una ventina nel sonno. Gli assassini non sono stati neppure convocati dalla polizia locale. Nel 1948 i Tukuna dell'alto Solimões sono stati salvati dall'antropologo Curt Nimuendajù, considerato il più grande studioso degli Indios brasiliani, che ha denunciato un complotto per assassinarli, portando come prova alcune bombe a mano sottratte a coloro che tramavano contro di essi. In seguito purtroppo però quegli Indios sono diventati vittime di raccoglitori di caucciù, contrabbandieri e trafficanti di ogni genere delle zone di frontiera tra la Colombia e i Brasile, che distribuivano tra loro bevande alcoliche e armi, li sfruttavano e asservivano, riducendoli in schiavitù. Molti indigeni, dopo aver contratto la lebbra a contatto con i Bianchi, venivano abbandonati nell'isola di Armaca o di Araria, dove si spegnevano dopo una terribile agonia. Nel 1960, nella zona di frontiera tra il Brasile e il Perù, un gruppo di Tukuna è stato attaccato dall'esercito brasiliano di frontiera, che ha ucciso molti Indios e distrutto varie abitazioni con la scusa di liberare il territorio da banditi peruviani: in realtà per tutelare precisi interessi privati. Nel 1963, a Manaus, Paul Lambert è stato invitato a partecipare a uno strano “safari”: si trattava di radere al suolo un villaggio indigeno. Il lato eccitante della spedizione consisteva nel gettare in aria i bambini e riacchiapparli al volo, infilzandoli su dei coltellacci. Lo sterminio della popolazione veniva compiuto per mezzo di bombe a mano.

I partecipanti erano pagati un tanto al paio di orecchi. Nella notte tra il 21 e il 22 ottobre del 1966, gli Indios Guajajara del Maranhão sono stati assaliti dai Bianchi del villaggio di Campo Formosa col pretesto che un indio si era rifiutato di cedere il suo cavallo senza compenso. Contro gli organizzatori di quella spedizione non sono state avanzate imputazioni né sono stati presi provvedimenti di alcun tipo. Nel 1966 il gesuita padre Waldemar Weber ha denunciato sul “Jornal do Brasil” che 7000 Indios della regione tra il Rio Xingù e il Rio Tapajos rischiano d'essere sterminati. Allontanati dai loro villaggi, spianati con bombe a mano, braccati e abbattuti a colpi di fucile e di mitragliatrice. Sullo stesso giornale, il funzionario del SPI Ramis Bucair ha denunciato che nel settembre 1967 numerosi Nambikwara sono stati abbattuti a raffiche di mitragliatrice nella località di Vila Bela. Ronald de Carvalho ha descritto la barbarie con cui sono stati trucidati i Cinta Larga del Mato Grosso da coloni che volevano impossessarsi delle loro terre. Il loro villaggio è stato sorvolato, mitragliato e bombardato con un piccolo aereo: su 30 Indios solo due si sono salvati e hanno potuto raccontare quanto era accaduto. Dopo l'incursione aerea, gli assassini sono tornati, via terra, a liquidare i sopravvissuti. Udendo dei lamenti, si sono accorti che sotto una montagna di cadaveri crivellati di colpi, c'erano una madre e una bambina ancora vive. La bambina dapprima è stata strangolata e poi finita con un colpo di pistola alla testa. Vedendo la figlia morta, la madre non ha opposto resistenza ed è svenuta. Indifesa, nelle mani degli assassini, è stata violentata da tutti e poi fatta a pezzi a coltellate. I Cinta Larga superstiti sono stati eliminati, come i Tapayuna, con sacchi di zucchero avvelenato con l'arsenico. Nella cronaca degli orrori, in vari casi, per uccidere gli Indios, all'uso delle armi si è

preferita la guerra biologica. Nel 1966, i Beißo-de.Pau del Mato Grosso nord-occidentale, per vendicare la morte di due *seringueiros* e il ferimento di altri dodici con frecce avvelenate, sono stati uccisi con sacchi di riso avvelenato e due anni dopo nuovamente con sacchi di zucchero al cianuro e con le armi. Anche i Txicon sono stati ridotti da 400 a 53 individui dai cercatori di diamanti e di pelli: 50 di loro sono stati salvati dai famosi fratelli Villas Boas (di cui si parlerà più avanti), che li hanno trasferiti nel Parco Nazionale del Rio Xingù. Nel 1967 l'etnologo peruviano Stefano Varese ha riferito le notizie di 20 Amahuaca assassinati nella regione di Madre de Dios (Perù), della sorte toccata a una tribù dell'alto Tapiche, bombardata dall'aereo perché ostacolava gli interessi di uno speculatore e di un notevole, e di coloni che vendevano ai Campa, insediati al confine tra Brasile e Perù, scampoli di tessuti infettati di malattie contagiose. Gli Indios Bari, tra Colombia e Venezuela, hanno dovuto subire trent'anni di ostilità con la Compagnia Petrolifera Americana, conflitti con gli operai e sistematiche azioni punitive. I Guahibo della regione del Planas (Colombia) sono stati perseguitati, torturati e eliminati allo scopo di sfruttare la manodopera indigena, istituendo il sistema di schiavitù per "debito irreversibile". Non potendo rimborsare, coi propri irrisori guadagni, i prestiti in granaglie e vestiario, gli Indios finivano per indebitarsi e rimanevano alla mercè dei loro sfruttatori, che ne approfittavano per estendere le pretese di proprietà sulle terre indigene, saccheggiandone i campi e il bestiame, scacciandoli con la forza dalle loro proprietà. Nel 1970 il dibattito sull'*affaire Planas* ha rivelato 23 casi di omicidio e di torture, ma il delegato degli Indios Guahibo non ha ottenuto neppure la parola e ha dovuto accontentarsi di consegnare una lettera di protesta. Nel 1968 unità della polizia colombiana hanno rinvenuto i resti di 18 indigeni della tribù Cuiva assassinati e sfigurati dalle fiamme. Secondo Pierre Couret, gli Indios sono stati invitati nella proprietà di un certo Tomàs Guerrero per partecipare a una festa e vi sono andati con le famiglie al completo. Durante il banchetto, i Bianchi hanno aggredito e violentato le donne e massacrato i loro uomini. Sedici Indios, tra cui donne e bambini, sono stati torturati e suppliziati, alcuni di essi legati alla coda di un cavallo e trascinati per il campo. Tra il 1910 e il 1967 un clamoroso processo che ha coinvolto vari funzionari dello SPI, ha denunciato un'impressionante serie di crimini, malversazioni, maltrattamenti, spoliazioni a danno delle popolazioni indigene, che ha portato alla soppressione del Servizio di Protezione agli Indios e alla nascita della FUNAI (Fundação Nacional do Indio). Durante il sesto congresso indigenista inter-americano, tenuto a Patzcuaro (Messico), il Dr. João Queiros ha raccontato come gli Indios brasiliani sono stati sterminati e danneggiati anche dalle persone che avrebbero dovuto proteggerli, come centinaia di individui sono stati uccisi nel Mato Grosso mediante la contaminazione intenzionale delle acque dei fiumi, specialmente coi batteri del vaiolo. Il maggiore Vinhais Neves, ex-presidente del SPI, è stato tra coloro che hanno diretto i massacri, ma questo militare non è mai comparso davanti alla giustizia con l'accusa di genocidio. Il missionario Antonio Jasi, per incarico del CIMI (Consiglio Indigenista Missionario), ha effettuato una ricerca sugli Indios dello Stato dell'Acre, al confine col Perù, costretti ad abbandonare i villaggi e le terre loro assegnati dalla FUNAI, crudelmente percossi dai loro padroni, costretti a bere cherosene mescolato con sabbia, sfruttati da coloni che li pagavano con generi alimentari, *cachaça* (acquavite ricavata dalla canna da zucchero) e altre bevande alcoliche. Fuori dall'Amazzonia, l'antropologo tedesco Mark Munzel ha documentato la persecuzione degli Aché, gli ultimi cacciatori-raccoglitori del Paraguay, nel 1972 trasferiti in una riserva, dove sono stati decimati da un'epidemia di influenza. Per evitare che gli indigeni si riproducessero, i bambini sono stati sottratti ai genitori e venduti come schiavi ai coloni.

Le drammatiche conseguenze dei rapporti coi Bianchi hanno prodotto la drastica riduzione della popolazione indigena brasiliana, in vari casi conseguenza anche del perdurare dello stato di belligeranza tra gruppi rivali. La storia delle vicende belliche intertribali è solo scarsamente conosciuta, mentre quella dei gruppi sopravvissuti in regioni poco accessibili e isolate è spesso ignota. Varie tribù dell'alto bacino del Rio Xingù hanno dovuto soccombere di fronte a più numerosi e agguerriti avversari. Gli Anumanià sono stati assaliti proditoriamente dai Trumai a colpi di clava e di freccia, sino a ridursi a pochi sopravvissuti. Gli Indios Arupari, già decimati dai Suyà, sono stati sterminati dai Kamaiurà, che hanno rapito le donne e i bambini superstiti. A loro volta i Maritsauà sono stati sterminati dai Suyà. I Jaruma, di cui poco si sa, sono caduti vittime dei Kuikuro e gli Aualàta dei continui assalti dei Suyà e dei Trumai. Una delle più drammatiche conseguenze della insostenibile condizione esistenziale in cui versano vari gruppi indigeni brasiliani è l'impressionante aumento di casi di suicidi registrati tra i Kaiowà e altri Indios di lingua guarani del Mato Grosso, al confine col Paraguay. Quando i Portoghesi, oltre 500 anni fa' raggiunsero il loro territorio, in cerca di oro e di schiavi, vi trovarono alberi maestosi come cattedrali. Al posto di quegli alberi oggi si estendono pascoli per il bestiame, piantagioni di soia e canna da zucchero. I nuovi proprietari, dopo aver abbattuto gli alberi, hanno cominciato a rubare le terre agli Indios e ormai i Kaiowà sono costretti a vivere in piccole strisce aride e sterili di terreno, in riserve come Dourados a Amambai, dove non possono né coltivare né cacciare. Vittime di sparatorie, omicidi, stupri sistematici delle donne ed esecuzioni mirate di leader indigeni, compiuti nella più assoluta impunità durante vani tentativi di rivendicare il possesso delle loro terre d'origine, hanno gradatamente perso la voglia di vivere e la speranza nel proprio futuro e cominciato a suicidarsi, diventando il popolo dei bambini suicidi. In meno di trent'anni più di 500 Kaiowà su circa 30.000 si sono tolti la vita: la percentuale di suicidi più alta al mondo, che è andata ad aggiungersi alla già elevata mortalità infantile per denutrizione e mancanza di assistenza sanitaria.

Alla tragica cronaca degli avvenimenti sin qui riportata, bisogna aggiungere lo stillicidio di notizie di abusi, sopraffazioni, crimini e conflitti che continuano ad arrivare dall'Amazzonia sino ai nostri giorni, soprattutto a seguito della penetrazione di migliaia di *garimpeiros* e taglialegna nelle aree indigene, e dei difficili rapporti tra nativi e coloni insediati nella foresta, contrassegnati da diffidenza e terrore reciproci e dal dover condividere le stesse risorse per poter sopravvivere.

CAPITOLO II

LE POPOLAZIONI INDIGENE BRASILIANE OGGI

Cosa è rimasto oggi dei circa due milioni e mezzo di indigeni, i discendenti dei primi americani che presumibilmente popolavano l'Amazzonia? Forse solo l'8 o il 9%. In 57 anni, dal 1900 al 1957, i gruppi estinti sono 87, mentre quelli estinti negli ultimi cento anni sono oltre un centinaio. In base alle loro condizioni di vita, l'etnologo Darcy Ribeiro ha proposto di suddividere i superstiti in *Indios isolati*, che conducono cioè un'esistenza indipendente o ostile, avendo contatti rari o casuali con gli stranieri (anche se il loro isolamento non può considerarsi assoluto, perché in qualche misura essi hanno subito influssi dall'esterno); in *Indios che mantengono contatti intermittenti con la società brasiliana* e vivono in aree marginali percorse da stranieri, dove è in corso l'opera di colonizzazione e di sfruttamento economico delle risorse naturali, o a contatto con le missioni, coi lavoratori di *fazenda* e di *seringal*, coi posti di "pacificazione", i cantieri stradali ecc., che cominciano ad apprendere vocaboli portoghesi, a subire modificazioni culturali e ad avere necessità di soddisfare certi bisogni causati dal contatto coi Neo-brasiliani; infine in *Indios in contatto permanente con la società brasiliana*, cioè con un certo numero di suoi rappresentanti, da cui dipendono, e in genere sanno esprimersi in portoghese. Questi ultimi, nel fallito tentativo di integrarli o assimilarli, risultano spesso trasformati in miserabile sottoproletariato urbano.

Forniamo qui di seguito un elenco in ordine alfabetico delle popolazioni indigene brasiliane esistenti, degli Stati o regioni in cui vivono e una stima della loro entità numerica, basata su oltre 15 anni di esperienza del Programa Povos do Brasil e sulle pubblicazioni del Centro Ecumenico di Documentazione e Informazione (CEDI) di San Paolo e del Nucleo dei Diritti Indigeni di Brasilia (NDI), con l'avvertenza però che si tratta di dati che, col passare del tempo e il rapido incalzare degli avvenimenti, sono da considerarsi provvisori o già superati, mentre risultano ormai completamente inattendibili quelli forniti in passato da vari studiosi, sia per l'aumento globale della popolazione indigena, sia per quanto riguarda invece la riduzione dell'entità numerica di vari gruppi tribali, a seguito di crimini, epidemie, conflitti e tutte le conseguenze dell'espansione economica e demografica della civiltà occidentale e dei contatti stabiliti di recente o da stabilire con le ultime popolazioni isolate o ancora sconosciute, casi che sono indicati nell'elenco con dei punti interrogativi, per mancanza di dati o perché non è stato finora possibile raccoglierli.

| Popolo | | Stato | Popolo | | Stato |
|------------------|-------|--------------|------------------|--------|--------------|
| Aikanà | 175 | Rondonia | Jamamadi | 250 | Amazonas |
| Ajuru | 38 | Rondonia | Jaminawa | 370 | Acre |
| Amanayé | 66 | Parà | Jarawara | 60 | Amazonas |
| Anambé | 105 | Parà | Kanindé | ? | Nordeste |
| Aparai | ? | Amapà, Parà | Jiripancò | 842 | Nordeste |
| Apiakà | 43 | Mato Grosso | Juma | ? | Amazonas |
| Apinayé | 718 | Goiàs, “ | Juruna | 212 | Parco Xingù |
| Apurina | 2800 | Amazonas | Urubù Kaapor | 500 | Maranhão |
| Arapaço | 317 | Amazonas | Kadiweu | 1000 ? | Mato Grosso |
| Arara | 165 | Parà | Kaimbé | 1200 | Nordeste |
| Arara Karo | 130 | Rondonia | Kaingang | 20000 | Sud Brasile |
| Arara | 300 | Acre | Kaixana | ? | Amazonas |
| Arara | 150 | Rondonia | Kalapalo | 326 | Parco Xingù |
| Araweté | 230 | Parà | Kamayurà | 303 | Parco Xingù |
| Arikapu | 6 | Rondonia | Kamba | ? | Mato Grosso |
| Arikem | ? | Rondonia | Kambeba | ? | Nordeste |
| Aruà | 36 | Rondonia | Kambiwà | 1255 | Nordeste |
| Asurini | 233 | Parà | Kampa | 763 | Acre |
| Asurini Xingù | 81 | Parà | Kanamanti | 150 | Amazonas |
| Atikum | 2799 | Nordeste | Kanamari | 1300 | Amazonas |
| Avà–Canoeiro | 14 | Goiàs ecc. | Kanela Apaniekra | 336 | Goiàs ecc, |
| Aweti | 93 | Parco Xingù | Kanela R. | 883 | Goiàs ecc. |
| Banawa Yafi | 120 | Amazonas | Kanoe | 61 | Rondonia |
| Baniwa | 3189 | Amazonas | Kantaruré | ? | Nordeste |
| Barà | 40 | Amazonas | Kapinawà | 354 | Nordeste |
| Baré | 2170 | Amazonas | Karafawyana | ? | Amapà, Parà |
| Bororo | 914 | Mato Grosso | Karajà | 2900 | Tocantins |
| Chamacoco | 40 | Mato Grosso | Karapanã | 624 | Amazonas |
| Cinta Larga | 643 | Rondonia | Karapotò | 1050 | Nordeste |
| Corumbiara | ? | Rondonia | Karipuna | 8 | Rondonia |
| Deni | 570 | Amazonas | Karipuna Amapà | 1353 | Amapà |
| Dessano | 1458 | Amazonas | Kariri | ? | Nordeste |
| Enawené–Nawé | 253 | Mato Grosso | Kariri–Xocò | 1500 | Nordeste |
| Fulniõ | 2788 | Nordeste | Karitiana | 171 | Rondonia |
| Galibi Marworno | 1249 | Amapà | Katuena | ? | Amapà |
| Galibi | 37 | Amapà | Kutukina Pano | 400 | Acre |
| Gavião Digut | 360 | Rondonia | Katukina | 250 | Amazonas |
| Gavião Parkatejé | 333 | Parà | Kaxarari | 220 | Amazonas |
| Gavião Pukobié | 150 | Tocantins | Kaxinawà | 3387 | Acre |
| Guajà | 370 | Maranhão | Kaxixò | ? | Leste |
| Guajajara | 10200 | Maranhão | Kaxuyana | ? | Amapà |
| Guarani | 30000 | Mato Grosso | Kayabì | 1200 | Parco Xingù |